

[Titolo](#) || Il cavaliere e lo scudiero ex-machina
[Autore](#) || Paolo Petroni
[Pubblicato](#) || «Corriere della Sera», 2 dicembre 1986
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Al Tendastrisce «Ameba» con le costruzioni di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi

Il cavaliere e lo scudiero ex-machina

di Paolo Petroni

In epoca di tante false strane coppie, spesso unico richiamo per spettacoli che non hanno altro da offrire, quella di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, classica sin nel fisico, uno magrissimo e nervoso, l'altro grosso e paziente, ripropone con costanza il proprio artigianale e poetico lavoro di ricerca, che ha percorso negli anni la distanza, per certi versi tutta esteriore, che separa Vladimiro e Estragone di Beckett da Don Chisciotte e Sancio Panza di Cervantes.

Due vittime

La parabola, anche di questo **Ameba** ora al Tenda Strisce, è sempre la stessa: i sogni di una coppia dai caratteri complementari, che ad essi si dedica con fatica, vengono puniti con la divisione e la contrapposizione dei due fino alla loro riduzione a vittime, non del tutto innocenti, per quel tanto di consapevolezza che c'è in ogni artista e nell'essere altro, in nome di un ideale irraggiungibile, dalla concretezza della società e della storia. Ecco così uno entrare in scena a cavallo (a cavallo proprio di una di quelle macchine di cui sarà vittima), mentre l'altro, scudiero, trascina a piedi il suo fardello (che subirà la stessa mutazione della cavalcatura); quindi, con due compagni si dedicano al faticoso montaggio di un gigantesco oggetto inutile, con una rituale ripetitività di gesti e operazioni che già creano il rapporto più che disperato, senza speranza, eppure intimamente necessario come lo sforzo e il sudore che servono all'operazione, tra loro e la loro creazione, tra loro e l'esistenza.

Il silenzio di tutto lo spettacolo è inquietante, quanto più l'azione acquista il valore di parola poetica, precisa e multisenso assieme; la luminosità abbagliante e l'attesa di una soluzione, di una fine, che si indovina via via tragica, ma impassibilmente vissuta dai protagonisti, senza autocompatimenti, né speranze liberatorie, creano una certa suspense, nonostante la lentezza degli eventi, che porterà i due a rimanere trafitti, come San Sebastiano, dagli aculei della loro stessa macchina.

Questa nasce da cilindri pieni di buchi, che servono per inserirvi una serie di pali, di elastici aculei o di mobili zampe, in una mutazione continua che riporta al titolo dello spettacolo, **Ameba**. Destino naturale quello di questo essere unicellulare, sempre in movimento, destino naturale quello dell'uomo dedito al sogno dell'arte, impegno impossibile che consuma una vita.

Signora in nero

Cos'altro può essere quindi se non la morte quella signora in nero, seduta sullo sfondo, che scandisce i momenti cruciali della nascita, dell'amore e della lotta con tocchi di campana? Uno spettacolo tutto forma che si fa sostanza, come le ombre di un sogno via via decifrato, e alle macchine simbolo succede la danza muta, la giostra spietata che svela: tra le grandi, lente amebe impressiva si opera una riduzione a burattini insaccati, bendati e messi con grandi pertiche, dei due uomini, non più cavaliere e scudiere, ma uniti da un destino che li fa sempre più simili, come simili sono i burattinai all'altra estremità del palo. Pur nella bellezza esteriore di tutto lo spettacolo, malinconia e inquietudine prendono corpo conquistando lo spettatore nell'intimo, sensazioni che persistono come un peso leggero anche dopo gli applausi finali.

teatro / Al Tendastrisce «Ameba» con le costruzioni di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi

Il cavaliere e lo scudiero ex-machina

In epoca di tante false strane coppie, spesso unico richiamo per spettacoli che non hanno altro da offrire, quella di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, classica sin nel fisico, uno magrissimo e nervoso, l'altro grosso e paziente, ripropone con costanza il proprio artigianale e poetico lavoro di ricerca, che ha percorso negli anni la distanza, per certi versi tutta esteriore, che separa Vladimiro e Estragone di Beckett da Don Chisciotte e Sancio Panza di Cervantes.

Due vittime

La parabola, anche di questo Ameba ora al Tenda Strisce, è sempre la stessa: i sogni di una coppia dai caratteri complementari, che ad essi si dedica con fatica, vengono puniti con la divisione e la contrapposizione dei due fino alla loro riduzione a vittime, non del tutto innocenti, per quel tanto di consapevolezza che c'è in ogni artista e nell'essere altro, in nome di un ideale irraggiungibile, dalla concretezza della società e della storia. Ecco così uno entrare in scena a cavallo (a cavallo proprio di una di quelle macchine di cui sarà vittima), mentre l'altro, scudiero, trascina a piedi il suo fardel-

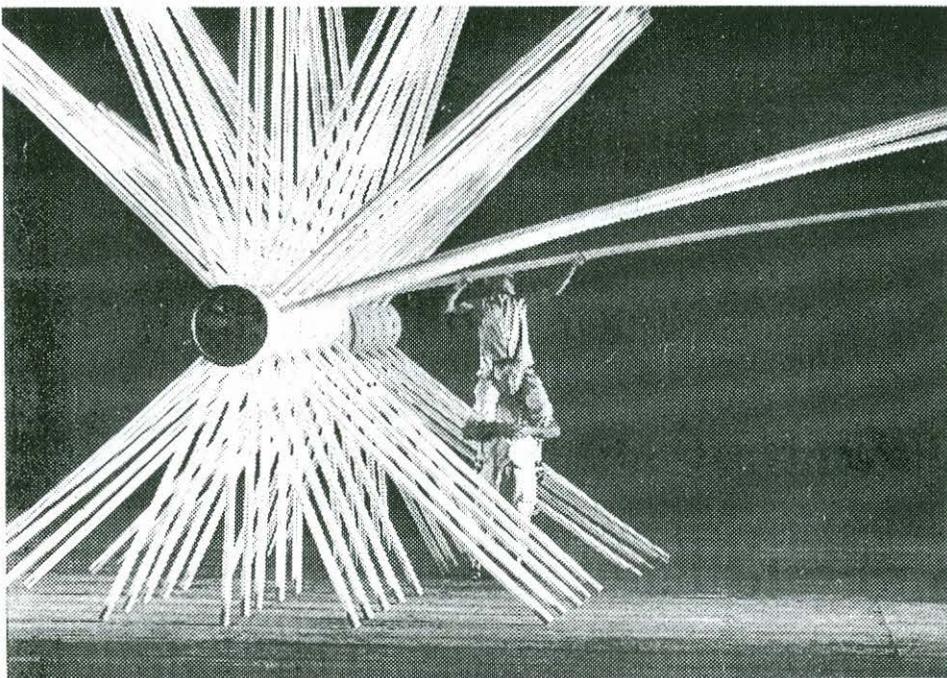


Foto Accetta

lo (che subirà la stessa mutazione della cavalcatura); quindi, con due compagni si dedicano al faticoso montaggio di un gigantesco oggetto inutile, con una rituale ripetitività di gesti e operazioni che già creano il rapporto più che disperato, senza speranza, eppure intimamente necessario come lo sforzo e il sudore che servono all'operazione, tra loro e la loro creazione, tra lo-

ro e l'esistenza.

Il silenzio di tutto lo spettacolo è inquietante, quanto più l'azione acquista il valore di parola poetica, precisa e multisenso assieme; la luminosità abbagliante e l'attesa di una soluzione, di una fine, che si indovina via via tragica, ma impassibilmente vissuta dai protagonisti, senza autocompatimenti, né speranze liberatorie, creano una certa

suspense, nonostante la lentezza degli eventi, che porterà i due a rimanere trafitti, come San Sebastiano, dagli aculei della loro stessa macchina.

Questa nasce da cilindri pieni di buchi, che servono per inserirvi una serie di pali, di elastici aculei o di mobili zampe, in una mutazione continua che riporta al titolo dello spettacolo, Ameba. De-

stino naturale quello di questo essere unicellulare, sempre in movimento, destino naturale quello dell'uomo dedito al sogno dell'arte, impegno impossibile che consuma una vita.

Signora in nero

Cos'altro può essere quindi se non la morte quella signora in nero, seduta sullo sfondo, che scandisce i momenti cruciali della nascita, dell'amore e della lotta con tocchi di campana? Uno spettacolo tutto forma che si fa sostanza, come le ombre di un sogno via via decifrato, e alle macchine simbolo succede la danza muta, la giostra spiettata che svela: tra le grandi, lente amebe improvvisiva si opera una riduzione a burattini insaccati, bendati e messi con grandi pertiche, dei due uomini, non più cavaliere e scudiere, ma uniti da un destino che li fa sempre più simili, come simili sono i burattinai all'altra estremità del palo. Pur nella bellezza esteriore di tutto lo spettacolo, malinconia e inquietudine prendono corpo conquistando lo spettatore nell'intimo, sensazioni che persistono come un peso leggero anche dopo gli applausi finali.

Paolo Petroni